

IL LEADER DEL PDS.

La difficile fase del dopo voto, la candidatura, l'elezione  
E ancora prima una lunga storia di impegno politico

ROMA. Lo salva l'apparato. Stavolta fuor di metafora. Da tre minuti è passato mezzogiorno. Gigli Tedesco ha appena letto il risultato dell'elezione, che una frotta di cameraman parte all'assalto della presidenza. Volano spintoni, urla, una calca indescrivibile. Tanto che Veltroni cade per le scalette che portano al palco. E sta per essere sopraffatto anche D'Alema. Ma arriva il servizio d'ordine a salvarlo. L'apparato, appunto. E mentre i giornalisti si dividono attorno ad un annoso problema (gli occhi del neo-segretario sono umidi perché «commosso», o - come al solito - è solo l'effetto del riflettore?), le prime parole del suo discorso non si riescono a sentire. Coperte dagli ordini secchi dei responsabili del servizio d'ordine. Una cosa però riesce a sovrastare il trambusto. Una sua frase, che oltretutto ripete due volte: «Ora basta». Non è riferito a quel che sta avvenendo in sala, ma a quel che è avvenuto. Qui alla Fiera, o anche prima da altre parti. «In questi giorni qualcuno ha messo anche la maglietta addosso». Sta parlando delle T-shirt (anche questo in metafora, naturalmente) dei tifosi, con un designato l'immagine del proprio candidato. «Ora basta, finita», ripete. E comincia col riconoscimento al suo amico-rivale (ex rivale) il suo primo discorso da segretario. «Walter avrà un posto speciale». Il suo primo discorso da segretario di tutto il Pds. Che è il partito di Occhetto. «È un fatto normale e giusto che Occhetto dichiarò il suo voto a Veltroni - dirà dal palco, smentendo subito i pidiosloghi, sicuri che avrebbe ignorato l'argomento - Di più: è un fatto molto civile». Il sintomo, aggiunge, che abbiamo vissuto un passaggio «straordinariamente laico». Fa una pausa. Davanti a lui, nel parterre, nella sala è saltata qualsiasi regola: si fuma, c'è chi è in piedi ad applaudire. Fra quelli che sono qui non per passione, ma per lavoro - i giornalisti, insomma - c'è una gran voglia di andarsene. Quanto meno di uscire. Non prima però di essersi consultati sulle notizie di disposizione e su eventuali «bozze» di titoli. Quelli più gettonati, sono anche i più banali: «L'eterno numero-due diventa numero uno» oppure - per chi è più dichiarato - «torna in campo il Pci». D'Alema, dal palco, naturalmente non può sentire questo chiacchiericcio. Ma una sua battuta arriva a proposito: «Con questo voto possiamo dire che non c'è più il Pci...».



# Il grande balzo di Massimo



Andrea Ceraso D'Alema alla tribuna del Congresso del Pci, a Roma nel 1989 Pais

## Quel tenace «deputato di Gallipoli»

do: la consultazione (bocciata l'idea del referendum) si allargherà a tutti i segretari. Di sezione e di federazione. E nel frattempo, D'Alema non è più solo a correre per la successione ad Occhetto. Walter Veltroni aveva detto di non volersi candidare, ma di non poter dire di no ad eventuali «solicitazioni». Che in realtà diventeranno qualcosa di più: un'indicazione maggioritaria. E si arriva al Consiglio nazionale. Dove D'Alema nega che la consultazione abbia riguardato l'intero partito (piuttosto, dice, «il gruppo dirigente periferico», quattordicimila persone su 690 mila iscritti) e chiede un voto «senza vincoli». Lo ottiene, al primo turno. Conquistando, forse anche qui alla Fiera, quell'area di incertezza che, invece, i «bookmakers» assegnavano tutta al suo rivale. Incertezza, così si diceva ancora ieri mattina, dovuta magari alla sua storia. Troppo legata a quella del Pci, aveva detto qualcuno, anche dal palco.

Gli ultimi 25 anni  
E che la sua storia sia legata a quella del partito comunista è fuor di dubbio. Lui che ancora bambino si ritrovava nei pionieri. Lui che a quattordici anni - è nato a Roma



Un giovane D'Alema in una foto del 1976 Fabio De Angelis

Gli ultimi tre mesi  
Non è stata facile da quel 27 marzo di quest'anno. Quando le urne raccontarono quello che la borsa già sapeva: che le destre avevano vinto le elezioni. Il Pds era cresciuto, ma i progressisti avevano perso. Ed è cominciato così il balletto attorno alle dimissioni di Occhetto. Dentro il Pds, «fuori» sui giornali. È polemica. Ancora sussurrata. Diventerà un po' più esplicita quando si tratterà di dar vita al gruppo parlamentare dei progressisti. D'Alema, si dice, vorrebbe un solo gruppo alla Camera. Il segretario pensa invece ad una confederazione. Passa il gruppo unico. Lo guida Luigi Berlinguer. F. D'Alema, che ha ricoperto l'incarico nella passata legislatura? Si parla (lo scrive anche l'Unità) di un incarico al vertice del partito, si parla di un suo ingresso nella segreteria. Che però non arriva. Arrivano, invece, i risultati delle elezioni europee, con la flessione del Pds, che scende sotto la soglia dei venti per cento. Le conseguenze? L'amara - e polemica - lettera di dimissioni di Occhetto. È il 13 giugno. Il pomeriggio dopo si riunisce il coordinamento di Botteghe Oscure: decide di ridare presto una guida al Pds. Di ridarla subito, dopo una consultazione nel gruppo dirigente ed un voto al Consiglio nazionale. Si parla, per ora, di un solo candidato: lui, Massimo D'Alema. Ma arrivano i primi problemi: il sindaco di Bologna, «prezzi» interi del Pds chiedono di essere ascoltati. Si cambia il meto-

do: la consultazione (bocciata l'idea del referendum) si allargherà a tutti i segretari. Di sezione e di federazione. E nel frattempo, D'Alema non è più solo a correre per la successione ad Occhetto. Walter Veltroni aveva detto di non volersi candidare, ma di non poter dire di no ad eventuali «solicitazioni». Che in realtà diventeranno qualcosa di più: un'indicazione maggioritaria. E si arriva al Consiglio nazionale. Dove D'Alema nega che la consultazione abbia riguardato l'intero partito (piuttosto, dice, «il gruppo dirigente periferico», quattordicimila persone su 690 mila iscritti) e chiede un voto «senza vincoli». Lo ottiene, al primo turno. Conquistando, forse anche qui alla Fiera, quell'area di incertezza che, invece, i «bookmakers» assegnavano tutta al suo rivale. Incertezza, così si diceva ancora ieri mattina, dovuta magari alla sua storia. Troppo legata a quella del Pci, aveva detto qualcuno, anche dal palco.

Vitali: «D'Alema può far bene, ma temo la divaricazione con i risultati della consultazione»

## Auguri dalla Quercia e inviti all'unità

ROMA. Il temutissimo «quorum» superato di slancio alla prima votazione, il nuovo segretario del Pds è già alla tribuna. Nella calura del salone della Fiera di Roma, le tensioni di questa difficile successione sembrano stemperarsi; sostenitori dell'uno e dell'altro candidato sembrano sollevati da un gran peso. Così, le prime reazioni esprimono assai più gli stimoli all'unità del partito che non le polemiche del confronto interno. E questa rassegna prende le mosse da chi ha guidato, con stile e polso fermo, questa complessa transizione.

Gigli Tedesco. «Si, mi immaginavo che finisse così - confida la presidente del Cn - temevo solo l'irrazionale del congresso». E rileva che la scelta di eleggere subito il segretario è stata confermata «in modo netto e limpido, anche per lo scarto che c'è stato». Di più: «È la prima volta - sottolinea Gigli Tedesco - che selezioniamo i candidati non in base alle scelte di un gruppo dirigente ristretto».

FABIO INWINKL  
Renzo Imbeni. Indicato in queste settimane come un possibile candidato alla segreteria, l'ex sindaco di Bologna ritiene che nel successo di D'Alema «ha pesato la sua forte personalità, la stima diffusa per le sue capacità». Quanto a Veltroni, Imbeni ritiene che «può aver pesato negativamente la sottolineatura eccessiva di attenzione per la sua candidatura delle persone che stavano attorno a Occhetto».

La sinistra del centro  
Nell'88 lascia l'apparato e va a dirigere l'Unità. Due anni, ma sono anche i più difficili. Perché quasi alla fine del suo mandato, arriva la svolta della Bolognina. La proposta di superare il Pci. Comincia la delatante vicenda che attraverso i congressi di Bologna e di Rimini, nel '91 porterà alla nascita del Pds. D'Alema si schiera: è con il sì alla proposta di Occhetto. Ma in qualche modo ritaglia per sé uno spazio. Banalmente, per usare le definizioni allora in voga sui giornali: fa da «ponte» (anzi è uno dei capostipiti di una nuova categoria: i «pontieri») dalla segreteria verso quella parte del Pci che non accetta l'idea di sciogliere il Pci. In realtà, però, le cose sono più complesse. Va al convegno dei comunisti democratici, organizzato a metà fra i due congressi, ed «apre» ad Inghrao. Anzi, si dice che sia stato proprio lui, la «sinistra del centro» del partito, ad impedire che l'anziano leader comunista già da allora se ne andasse. Oppure dice al Manifesto: «Non è più il momento dei sì o dei no, ma bisogna puntare alla costituzione». Poi, però il dialogo si spezza. E D'Alema resta convinto della «necessità» della svolta e si batte per quel traguardo. Come ha ribadito ieri alla Fiera di Roma, rispondendo polemicamente a chi l'accusava di non avere voluto il Pds, ma di averlo solo subito.

Luigi Berlinguer. Il capogruppo dei progressisti, che ha votato Veltroni, è convinto che «la dialettica che c'è stata in questi giorni spingerà D'Alema, che è persona sensibile ed orgogliosa, ad un forte recupero di tutto il partito intorno a lui». E legge nei suoi interventi «la volontà di portare il partito verso una novità che resta assolutamente improrogabile».

Antonio Bassolino. Il sindaco di Napoli aveva sostenuto, nel suo intervento alla tribuna del Cn, la candidatura di D'Alema. «È stata una scelta saggia - afferma adesso - e D'Alema dimostrerà di essere un segretario aperto e coraggioso».

Antonio La Forgia. «Il quorum non me l'aspettavo - ammette il segretario della Quercia dell'Emilia Romagna - anche se immaginavo, conoscendo la struttura del Cn, una prevalenza di Massimo. Questo Consiglio corrisponde, infatti, alla situazione con la quale uscimmo dal congresso di Rimini». Riconosce però che il segretario neoeletto ha parlato efficacemente a forze che potessero costituire una maggioranza.

Ed eccolo qui ora il nuovo segretario della Quercia. Appena eletto. Tiene bene la scena per essere la sua prima volta da «numero uno». Magari qualche segno di insoddisfazione lo rivela quando gli chiedono della sua vita privata. Che del resto s'è visto raccontare per filo e per segno sulle pagine di tutti i quotidiani. Non sempre uguali nel racconto, ma insomma, la «tendenza» prevalente gli assegna: una preferenza per la musica lirica, senza disdegnare quella impegnata da piano-bar. Senza disdegnare Paolo Conte, insomma, di cui si dice conosca a memoria i testi. Ed ancora: si narra della sua passione per la barca a vela e per i videogames, meglio se installati su un computer (i redattori che l'hanno conosciuto come direttore dell'Unità lo ricordano bene). E poi i libri: e le sue preferenze sono genericamente indicate come «aggettive e poesia». Per lo sport, tifa Roma. Ma non basta: impossibilitati tutti ad arrivarci davanti, i giornalisti si affannano a chiedere agli uomini del suo staff un profilo della moglie. Ma anche qui, vengono a sapere poco di più di quel che già si sa. Il nome: Linda Giuva, il lavoro: ricerca storica all'archivio di Stato, ed i figli. Due. Domande che, si vede, lo infastidiscono un po'. Ma chi respinge l'etichetta di «uomo d'apparato», dovrà accettare di rispondere. D'Alema lo sa, ma preferisce pensarci da domani.

Nasce il partito democratico della sinistra. E D'Alema ne diventa il numero-due. Poi, dopo il 5 aprile del '92, quando è rieletto deputato, va a dirigere il gruppo della Quercia. E sono di nuovo anni difficilissimi: quelli di «Tangentopoli», quelli segnati dalle «esternazioni» di Cossiga. Dalle fasi finali della prima Repubblica. Provano anche a tirarlo dentro qualche inchiesta. Lui ed Occhetto. Ma tutto si sgombrò. Il resto è storia recentissima, alla quale s'è già accennato. La sua candidatura a Gallipoli, nel collegio uninominale numero undici. Che conquista con ventiquattro mila voti. Successo personale, però, che arriva dentro la sconfitta delle sinistre. Con le conseguenze che tutti conoscono: le dimissioni di Occhetto, ecc. ecc. Resta solo da ricordare che in questo periodo cade il decimo anniversario della morte di Berlinguer. Che tutti commemorano. D'Alema lo fa a Sassari. Lui, Berlinguer lo «legge» così: «Era mosso dalla passione e dalla speranza che si potesse restituire una forza espansiva ai suoi ideali, a partire dalle lotte per un nuovo socialismo all'Ovest e dai movimenti di liberazione al Sud del mondo». Un impegno quello di Berlinguer, certo «appassionato», anche se fu un «riformatore sconfitto». Le ragioni che hanno mosso Berlinguer non hanno però perso attualità. Nel senso che bisogna «restituire motivazioni ideali all'agire politico della sinistra». D'Alema, insomma, chiede di «mettere» un pizzico di utopia. Tanto più che subito dopo, in un saggio sull'Unità, comincia a delineare la sua strategia di alleanza fra centro e sinistre. Un appuntamento al quale però i progressisti devono andare con le loro speranze, i loro progetti, la loro identità.

Ed eccolo qui ora il nuovo segretario della Quercia. Appena eletto. Tiene bene la scena per essere la sua prima volta da «numero uno». Magari qualche segno di insoddisfazione lo rivela quando gli chiedono della sua vita privata. Che del resto s'è visto raccontare per filo e per segno sulle pagine di tutti i quotidiani. Non sempre uguali nel racconto, ma insomma, la «tendenza» prevalente gli assegna: una preferenza per la musica lirica, senza disdegnare quella impegnata da piano-bar. Senza disdegnare Paolo Conte, insomma, di cui si dice conosca a memoria i testi. Ed ancora: si narra della sua passione per la barca a vela e per i videogames, meglio se installati su un computer (i redattori che l'hanno conosciuto come direttore dell'Unità lo ricordano bene). E poi i libri: e le sue preferenze sono genericamente indicate come «aggettive e poesia». Per lo sport, tifa Roma. Ma non basta: impossibilitati tutti ad arrivarci davanti, i giornalisti si affannano a chiedere agli uomini del suo staff un profilo della moglie. Ma anche qui, vengono a sapere poco di più di quel che già si sa. Il nome: Linda Giuva, il lavoro: ricerca storica all'archivio di Stato, ed i figli. Due. Domande che, si vede, lo infastidiscono un po'. Ma chi respinge l'etichetta di «uomo d'apparato», dovrà accettare di rispondere. D'Alema lo sa, ma preferisce pensarci da domani.